

TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.83 - APRILE '17

Il Consiglio di Stato ribalta una sentenza del Tar, che vietava le benedizioni pasquali a scuola

FATEVI BENEDIRE

di Marco Gallerani

I più attenti lettori di *Temporali* si ricorderanno che, esattamente due anni fa, parliamo del caso delle benedizioni nelle scuole dell'Istituto Comprensivo 20 di Bologna. Alcuni (pochi) insegnanti e genitori, insieme all'autorevole e prestigioso "Comitato Scuola e Costituzione", presentarono un ricorso al TAR, per chiedere di sospendere la delibera con cui il Consiglio di Istituto aveva autorizzato, appunto, le tradizionali benedizioni pasquali, anche se impartite fuori orario scolastico e partecipate solo da chi lo volesse fare.

Un anno dopo, il Tribunale Amministrativo dell'Emilia Romagna, accolse tale ricorso, attestando che la scuola non poteva essere coinvolta in riti religiosi, attinenti unicamente alla sfera individuale di ciascuno. "e si rivelano quindi estranei ad un ambito pubblico che deve di per sé evitare discriminazioni". Cosa, questa, sconfessata proprio in questi giorni, dal Consiglio di Stato, il quale ha sancito, invece, che: "per un elementare principio di non discriminazione, non può attribuirsi alla natura religiosa di un'attività una valenza negativa tale da renderla vietata o intollerabile unicamente perché espressione di una fede religiosa, mentre, se non avesse tale carattere, sarebbe ritenuta ammissibile e legittima".

L'ultimo grado, inappellabile, di giudizio amministrativo ha dunque decretato che è pura "discriminazione" vietare e mettere al bando qualsiasi cosa di ambito religioso, solo perché tale. A pensarci bene, è una sentenza di portata storica, passata, naturalmente, in una sostanziale sordina generale, perché, a quanto pare, certifica la sconfessione di quanti vorrebbero togliere dalla faccia della terra la dimensione religiosa delle persone, come se fosse il male assoluto da combattere, a difesa della laicità, della libertà e del progresso.

segue a pag. 2

Auguri pasquali di suor Laura Girotto agli Amici di Adwa

LA VITA IN FESTA



SUOR LAURA NELLA MISSIONE DI ADWA

Scrivo stavolta dall'Italia dove mi trovo in convalescenza dopo un ennesimo intervento, una protesi inversa alla spalla destra. E' la conseguenza di avere usato troppo il braccio e la spalla nel lavoro, nel portare pesi, forse nel cullare bambini. Me ne sono passati tanti tra le braccia, dolcissimi pesi da curare, consolare, amare. Quegli stessi bambini che voi ci aiutate a far vivere e ai quali regalate un futuro. Ecco perché apro questa mia augurandovi Buona Pasqua, cioè *Buona Festa della Vita* che vince nonostante il dolore, la sofferenza, la morte.

Dice Turollo, un teologo/poeta nato poverissimo in famiglia numerosa, che "il più dolce di tutti i Sacramenti della Chiesa è quello dell'amore e della compassione, della pietà e dell'amicizia, il sacramento che ci rende davvero umani". Realtà uniche che sgorgano direttamente dal cuore di Dio, "Il Misericordioso" per eccellenza, Colui che ci ha voluto un bene così grande che lo ha portato a morire per noi. La sua morte in cambio della nostra vita, la mia, la vostra, di tutti gli uomini passati, presenti e futuri. Solo riscoprendo il significato vero e profondo di quelle quattro parole ci sintonizzeremo sulla rotta di Dio, e potremo sperare di non leggere più sui giornali dei "300 bambini addestrati dal Daesh a morire". O dei resti di 796 bimbi trovati sepolto in una fossa comune in Irlanda.

Voi, amici che leggete, avete già sintonizzato il GPS del cuore sulla rotta della Vita regalandola giorno dopo giorno, anno dopo anno non solo ai vostri figli ma anche a creature lontane che forse non incontrerete mai di persona. Sono ormai migliaia i giovani - ieri bambini - che ad Adwa sono cresciuti e crescono e si lanciano nell'avventura della vita grazie a voi. Molti hanno già spiccato il volo verso un destino ormai tracciato raggiungendo traguardi insperati. Luam è diventata pilota nella linea aerea nazionale. Benjam è medico. Tewoelde è ingegnere. La società etiopica si è arricchita, grazie a voi, di professionisti, padri e madri che poco per volta costruiscono dall'interno il loro paese, senza sogni di fughe su barconi o altro.

Il vostro contributo, all'apparenza modesto, risolve alla radice e nel modo giusto un problema che molti Governi non riescono a gestire: la disperazione delle migrazioni clandestine. Tra poco avremo anche un altro punto di forza su cui far leva per aiutare la nostra gente a restare dove sono nati: l'ospedale. Al momento una squadra di elettricisti sta terminando l'impiantistica. Le sale operatorie e le sale parto sono in lavorazione. Decine di containers partono portando il necessario per completare la prima parte della costruzione che sarà inaugurata - si spera - tra non molto. Infermieri, personale medico e amministrativo sono già ad Adwa per imparare la lingua e familiarizzare con la legislazione e la cultura locali. Gruppi di sanitari si turnano in tempistiche sempre più ravvicinate per assistere la popolazione. Strumentazione ospedaliera è già arrivata permettendo di allargare il raggio delle prestazioni e degli interventi. Insomma, ad Adwa la Pasqua, pur sempre tra problemi e difficoltà enormi, sta diventando realtà perché la vita cresce, è curata, protetta, restituita alla sua dignità di Immagine del suo Creatore. Tutto questo anche grazie a voi che con noi abbracciate quella fetta di mondo facendola vostra. Per questo posso ripetere sapendo quanto sia vero il mio/nostro augurio: BUONA PASQUA!

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Quando si assiste a fatti come questo, si pone sempre la domanda di cosa possa spingere delle persone a lottare contro la dimensione religiosa nella società "civile", come se non appartenesse in alcun modo alla vita delle persone. Dev'esserci qualcosa che va oltre al risentimento e all'antipatia di questa che, si voglia o no, è una realtà. E' certo comprensibile la mancanza di Fede, ma combattere ciò in cui non si crede esista, ha decisamente un qualcosa di illogico: un po' come chi bestemmia.

La storia insegna che questo tipo di discriminazione è stato compiuto molte volte. Pensiamo, ad esempio, ai regimi comunisti: l'Unione Sovietica ebbe come obiettivo ideologico, l'eliminazione totale della religione e la sua sostituzione con l'ateismo universale. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre il regime comunista iniziò a confiscare i beni religiosi delle varie chiese presenti in Russia, in particolar modo della Chiesa Ortodossa. In seguito iniziò a perseguire i credenti e a propagandare nelle scuole l'ateismo e le varie scienze, per dare agli studenti una visione materialista e scientifica del mondo. Ora, invece, la volontà di eliminare la dimensione religiosa dalla nostra società, usa mezzi molto più subdoli, ma con ottimi risultati. E' improbabile che si arrivi alla distruzione delle chiese anche da noi, in occidente, ma l'eliminazione sistematica di ogni cosa basata o anche solo legata alla religione, sta compiendo passi da gigante ogni giorno.

Il problema è in nome di cosa si sta compiendo questa battaglia e quale alternativa si vuole imporre. I regimi comunisti, come abbiamo visto, almeno lo facevano in nome della supremazia della loro ideologia, della loro idea di società. Ma chi compie oggi questa lotta contro la dimensione religiosa lo fa, per lo più, in nome del nulla. Non esiste, allo stato attuale, una ideologia alternativa ben definita o altro che motivi tale azione. Ecco allora che è inevitabile pensare che chi lotta, in maniera viscerale, contro una benedizione pasquale a scuola, lo faccia animato da semplice odio - per cui si desidera il male o la rovina altrui - e non per difendere un qualcosa d'altro che, secondo lui, può esser messo in pericolo dalla presenza stessa del sentimento religioso e spirituale. Quale paura, quale influenza negativa, quale deviazione morale avversa potrà mai portare una benedizione? Davvero vogliono trascinarci nel loro vuoto di speranza in qualcosa che vada oltre il cieco materialismo di questo mondo?

Cari insegnanti e genitori che lottate contro una benedizione a scuola, scegliete il vero bene per i vostri alunni e figli: se non credete nel Signore, lasciate almeno che il Suo insegnamento, concreto, di amore, di solidarietà, di comunione, di rispetto del prossimo e di pace arrivi loro, perché in giro, siatene certi, non esiste nulla di meglio.

Riflessione di Mario Melazzini - medico e malato di Sla - sulla dignità della vita davanti alla fine



Ancora una volta le storie umane, di grande sofferenza e dolore, ci pongono di fronte a riflessioni importanti sul valore della vita e sul suo significato, sul perché si decida di intraprendere determinati percorsi. Quando si è colpiti da una malattia, una grave disabilità, qualunque essa sia, a prima vista pare impossibile se non insensato coniugarla con il concetto di salute. Ancora di più se si tratta di malattie rare, poco conosciute e di cui, allo stato attuale, non si conoscono terapie efficaci per guarirle, oppure di una patologia oncologica né chemio sensibile, né radio sensibile e neppure proponibile per un approccio chirurgico.

A volte, però, può succedere che una malattia o una grave disabilità che mortifica e limita il corpo, anche in maniera molto evidente, possa rappresentare una vera e propria medicina per chi deve forzatamente convivere con essa senza la possibilità di alternative. Perché la malattia può davvero disegnare, nel bene e nel male, una linea incancellabile nel percorso di vita di una persona. O, ancora meglio, edificare una serie di Colonne d'Ercole superate le quali ci è impossibile tornare indietro, ma se lo si vuole, ci è ancora consentito di guardare avanti. Ed è proprio questo il nocciolo della questione. Quando si ha la fortuna di conservare intatte e inalterate le proprie capacità cognitive, è comunque possibile pensare a ciò che è possibile fare piuttosto che a quello a cui non si è più in grado di ottemperare. Se si ragiona in questi termini, la malattia può davvero diventare una forma di salute. E' salutare perché permette di sentirsi ancora utili per se stessi e per gli altri, incominciando dai propri famigliari per proseguire con gli amici ed i colleghi di lavoro.

Ed è salutare perché aiuta a rendersi conto che nella vita non bisogna dare nulla per scontato, neppure bere un bicchiere d'acqua senza soffocare. A volte siamo così concentrati su noi stessi che non ci accorgiamo della bellezza delle persone e delle cose che abbiamo intorno da anni, magari da sempre. Così, quando è la malattia a fermarti bruscamente, può accadere che la propria scala di valori cambi. E che ci si renda conto che quelli che noi, fino a quel momento, consideravamo i più importanti invece non erano proprio così meritevoli dei primi posti. In questi tempi in cui si parla sempre più, con scarsa chiarezza, di 'diritto alla morte', del principio di autodeterminazione, di autonomia del paziente, si deve lavorare concretamente sul riconoscimento della dignità dell'esistenza di ogni essere umano che deve essere il punto di partenza e di riferimento di una società che difende il valore dell'uguaglianza e si impegna affinché la malattia e la disabilità non siano o non diventino criteri di discriminazione sociale e di emarginazione. Il dolore e la sofferenza (fisica, psicologica), in quanto tali, non sono né buoni né desiderabili, ma non per questo sono senza significato: ed è qui che l'impegno della medicina e della scienza deve concretamente intervenire per eliminare o alleviare il dolore delle persone malate o con disabilità, e per migliorare la loro qualità di vita, evitando ogni forma di accanimento terapeutico.

Questo è un compito prezioso che conferma il senso della nostra professione medica, non esaurito dall'eliminazione del danno biologico. La medicina, i servizi sociosanitari e, più in generale, la società, forniscono quotidianamente delle risposte ai differenti problemi posti dal dolore e dalla sofferenza: risposte che vanno e devono essere implementate e potenziate e che sono l'esplicita negazione dell'eutanasia, del suicidio assistito e di ogni forma di abbandono terapeutico. Noi medici, gli operatori sanitari in generale, le Istituzioni stesse, abbiamo questa grandissima fortuna: quella di poterci rapportare e relazionarci con l'essere umano che soffre, ma che può e riesce a trasmetterci e a insegnare molto. Non si possono o si devono creare le condizioni per l'abbandono di tanti malati e delle loro famiglie. E' inaccettabile avallare l'idea che alcune condizioni di salute rendano indegna la vita e trasformino il malato o la persona con disabilità in un peso sociale. Si tratta di un'offesa per tutti, ma in particolar modo per chi vive una condizione di malattia, questa idea, infatti, aumenta la solitudine dei malati e delle loro famiglie, introduce nelle persone più fragili il dubbio di poter essere vittima di un programmato disinteresse da parte della società, e favorisce decisioni rinunciarie. Ciò che manca è una reale presa in carico del malato, la corretta informazione sulla malattia e sulle sue problematiche, la comunicazione personalizzata con la condivisione familiare per poter 'spianare' il percorso della consapevolezza per poter facilitare e applicare concretamente le decisioni condivise durante la progressione della malattia. Non si può chiedere a nessuno di uccidere. Una civiltà non si può costruire su un simile falso presupposto.

(...) E faccio tesoro di quanto scritto da Stephen Hawking: «Ricordatevi di guardare le stelle e non i vostri piedi... Per quanto difficile possa essere la vita, c'è sempre qualcosa che è possibile fare, e in cui si può riuscire». La malattia non porta via le emozioni, i sentimenti, la possibilità di comprendere che l'«essere» conta di più del «fare». Può sembrare paradossale, ma un corpo nudo, spogliato della sua esuberanza, mortificato nella sua esteriorità fa brillare maggiormente l'anima, ovvero il luogo in cui sono presenti le chiavi che possono aprire, in qualunque momento, la via per completare nel modo migliore il proprio percorso di vita. In tutto questo la speranza che definisco come quel sentimento confortante che provo quando vedo con l'occhio della mia mente quel percorso che mi può condurre a una condizione migliore, diventa il mio strumento di vita quotidiana.

Incontro internazionale. L'appello: utero in affitto, l'ora di dire basta

ORA SI MUOVA L'ONU



Come la schiavitù. Come le mutilazioni genitali. Così le Nazioni Unite dichiarino senza ambiguità che la maternità surrogata è una pratica «incompatibile con il rispetto dei diritti umani e della dignità delle donne». Questa la richiesta forte giunta dall'incontro internazionale alla Camera su «Maternità al bivio: dalla libera scelta alla surrogata, una sfida mondiale», organizzato dal movimento femminista "Se non ora quando-Libere".

Noi firmatari – così si apre l'appello – chiediamo di aprire una procedura volta a raccomandare il divieto della pratica della maternità surrogata». La Convenzione contro le discriminazioni (Cedaw) è stata adottata nel 1979 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite ed è entrata in vigore nel 1981 (non l'hanno firmata 6 Paesi, tra cui Sudan, Somalia, Iran e Usa): sulle sue disposizioni vigila la Commissione a cui le femministe di *Se non ora quando-Libere* si rivolgono.



Ma per le donne e per il Diritto internazionale, specialmente la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione verso le donne (Cedaw)», visto che consiste nell'appropriazione delle capacità riproduttive delle donne. La Cedaw, peraltro, prevede la repressione del commercio delle donne e la surrogata, in fondo, questo fa: «sfruttare la fragilità economica e/o sociale di alcune donne per spingerle, in cambio di denaro, a mettere la loro capacità riproduttiva al servizio dei più ricchi». Commercio, appunto.

I diritti umani e la non discriminazione

L'architettura dei diritti umani messi in piedi dall'Onu stabilisce la difesa della dignità umana che esclude, sia a livello nazionale che nelle relazioni internazionali, «la legittimità di ogni pratica di scambio, commerciale o altruista, con oggetto l'essere umano». La maternità surrogata è la «specifica appropriazione delle capacità riproduttive delle donne»; attraverso la sua pratica si controlla la gravidanza e si mette in pericolo la salute fisica e psichica della gestante «al solo scopo di soddisfare il bisogno di terzi». Non serve scomodare la retorica della libertà individuale o del «meraviglioso dono della vita»; la verità è che la surrogata porta a una «effettiva cosificazione della madre e del bambino, dato che crea consapevolmente una situazione di rinuncia e di abbandono».

Nel documento si ribadisce una cosa che dovrebbe essere ovvia: il desiderio di essere genitori non può diventare «diritto individuale del committente di disporre del corpo di una donna ed appropriarsi in tal modo della vita di un bambino».

La battaglia delle donne per la libertà

La legittimazione della surrogata cancella la possibilità conquistata in tanti anni di battaglia delle donne per la libertà, perché riduce la maternità da atto umano, «espressione altissima della dignità umana femminile», a procedimento meccanico, le cui componenti diventano merci da mettere sul mercato. La scienza medica ha stabilito che esistono legami fortissimi tra gestante e nascituro, e la surrogata li nega, anzi li cancella. La «gestante per altri» perde ogni diritto sul suo corpo, sulle decisioni che riguardano la sua salute (si pensi a una eventuale interruzione di gravidanza imposta dai committenti del bambino) e infine sul figlio stesso. «Mettere a disposizione di altri il complesso della vita fisica e psichica della madre "portatrice" è un atto di limitazione della libertà delle donne, inaudito dall'abolizione della schiavitù».

La maternità surrogata come pratica sociale

Il mercato dell'utero in affitto («non una tecnica di riproduzione bensì una pratica sociale») è stimato a diversi miliardi di dollari per anno e presuppone una disuguaglianza di reddito tra committenti e madre portatrice: in Asia sono le donne più povere, negli Usa quelle della classe media a basso reddito. Ecco perché «legittimare una simile mercato della riproduzione umana sarebbe una sconfitta

Schiavitù e diritti dei bambini

Ma non è solo Cedaw a essere chiamata in causa. C'è anche la Convenzione delle Nazioni Unite sulla schiavitù, la Convenzione dei diritti del bambino, che mira a evitare che i piccoli siano separati dai genitori, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che stabilisce che il corpo umano e le sue parti non devono essere fonte di profitto... numerosi altri protocolli internazionali vengono citati dal documento di *Se non ora quando-Libere*. E poi ci sono le recenti prese di posizione contrarie del Parlamento europeo, le nuove legislazioni restrittive che stanno per essere approvate in India, Cambogia, Thailandia, Tibet...

Vietato in patria, lecito all'estero

Poiché quello che è vietato in patria (ad esempio in Italia) è abbastanza facilmente realizzabile all'estero, «è necessario coinvolgere le agenzie dell'Onu per creare le condizioni per l'abolizione della maternità surrogata. In questa prospettiva è urgente adottare, nel quadro della Cedaw, una raccomandazione contro la maternità surrogata sul modello di quella adottata per combattere la pratica delle mutilazioni genitali femminili». Il percorso poi continua, una volta allargato il consenso, fino ad arrivare – nelle intenzioni – all'abolizione universale. Nell'attesa, conclude il documento, sarà necessario prevedere accordi internazionali per scoraggiare lo spostamento di cittadini da Stati in cui la surrogata è vietata a quelli in cui è lecita. Infine, ai bambini che sono già nati bisognerà dare il diritto di conoscere la madre che l'ha messa al mondo e «nella misura del possibile, di essere allevato da lei».

La testimonianza di Sheela Saravanan dall'India

«Le nostre madri surrogate sono stressate a livello fisico e psichico anche se ricevono soldi; alla base ci sono povertà, analfabetismo, sottomissione. Le coppie vengono fin dal Canada, dove la Gpa è permessa ma costa molto di più», prova del fatto che, come in ogni mercato, si va al ribasso, dove le madri non pretendono diritti e costano poco. «Vivono in stanzoni durante la gestazione e vengono nutrite molto per far crescere il bambino», perché il prezzo del neonato sale con il peso. Un tanto al chilo. Il cesareo è obbligatorio. E i disabili, chiamati «prodotto difettato», sono abortiti o abbandonati in strada», conclude Saravanan.

Dopo la decisione della regione Lazio di somministrare la pillola abortiva anche fuori ospedale

NON ESISTE L'ABORTO FACILE E VELOCE



L'aborto farmacologico non è l'aborto facile. Questa è una semplice verità, perché se è vero che non cambiano la natura e la gravità dell'atto abortivo a seconda del metodo usato - è sempre la soppressione di una vita umana, che lo si faccia per via chirurgica o medica - è altrettanto vero che l'idea dell'aborto poco gravoso, quello per cui basterebbe una pillola, è falsa e quindi ingannevole e pericolosa. E non solo dal punto di vista strettamente sanitario.

Dal momento in cui si assume il primo dei due farmaci abortivi - la famosa pillola Ru486 - non si può sapere se, quando e come avverrà l'espulsione dell'embrione: potrebbe accadere dopo qualche ora, il giorno successivo, oppure bisognerà assumere il secondo prodotto dopo 48 ore (le prostaglandine per espellere l'embrione), e aspettare ancora, di solito qualche ora, a volte anche qualche giorno.

Servono antidolorifici, ci sono effetti collaterali che possono essere importanti, ed è necessario avere la possibilità di assistenza medica durante l'emorragia che inevitabilmente si avrà, più o meno pesante, e comunque in modo non prevedibile. Quanto alla mortalità, pur rara, è comunque di gran lunga maggiore (dieci volte, secondo la letteratura scientifica) rispetto a quella per aborto chirurgico: lo abbiamo visto, purtroppo, anche in Italia.

Pensare di trasferire questa procedura così incerta dall'ospedale al consultorio, come prospettato da qualche Regione in questi giorni, significa innanzitutto una sottovalutazione pericolosa dal punto di vista medico, dando per assodato che si tratta di un percorso semplice, che si può affrontare anche in strutture non attrezzate clinicamente, o persino a casa: l'aborto domestico, che si consuma fra il tinello e il bagno. Da sole, come fosse l'influenza. Sì, da sole, perché in questo modo il medico serve solo a dare le pillole, gli antidolorifici e il numero di telefono del pronto soccorso più vicino, e poi le donne non possono che andare a casa ad abortire, perché in consultorio non ci si può ricoverare, per definizione.

L'ospedalizzazione dell'aborto non è una punizione per chi sceglie di interrompere una gravidanza, né un «fatto politico», come irresponsabilmente è stato detto in questi giorni: è invece un'indicazio-

ne dettata da criteri di appropriatezza medica, come è evidente innanzitutto dalla stessa legge 194 che l'aborto consente e regola. Per l'aborto farmacologico in particolare il ricovero è stato previsto, qualche anno fa, da tre diversi pareri del Consiglio superiore di sanità - il più importante organo di consulenza scientifica del ministero della Salute - che mantengono la loro validità, considerando che si stanno utilizzando sempre gli stessi prodotti abortivi, con gli stessi principi attivi, e che il corpo delle donne non è cambiato. Per la legge italiana abortire non è un atto medico privato, che riguarda solamente le singole donne che vi fanno ricorso, come fosse un qualsiasi intervento chirurgico, ma un problema sociale di cui tutti ci dobbiamo fare carico.

Per questo si può eseguire solamente in ospedali o poliambulatori del servizio pubblico, e non ci si può rivolgere ai privati, a prezzi di mercato, secondo la legge che lo regola e che non prevede certo i consultori per abortire, come invece qualche amministrazione sta dicendo in questi giorni, cercando di aggirare la 194 con una sperimentazione che sembra già decisa e di cui ci si è degnati appena di dare notizia sui giornali. Insomma, se abortire con una pillola può rappresentare nell'immaginario un aborto facile, trasferire il tutto in consultorio conferma l'idea, suggerendo tra l'altro una falsa analogia fra la pillola contraccettiva, spesso prescritta proprio in consultorio, e quella dichiaratamente abortiva, in un continuo di pillole apparentemente simili fra loro.

Ma l'aborto non sarà meno grave né gravoso per chi lo sceglie se mimetizzato in un ambiente più gradevole di un ospedale, e 'concentrato' in una semplice, rassicurante compressa. Anche la bugia dell'aborto facile ha le gambe corte.

PILLOLA ABORTIVA IN CONSULTORIO



È scontro nel Lazio sul nuovo progetto della Regione per consentire la somministrazione della pillola abortiva Ru486 nei consultori familiari, dunque in regime ambulatoriale, al di fuori degli ospedali. Sarà una sperimentazione, durerà 18 mesi, ed è la prima volta che accade in Italia.

La novità, di fatto una vera e propria rivoluzione che punta alla de-ospedalizzazione dell'aborto chimico, fa parte del piano di riorganizzazione della Sanità regionale e sarebbe motivata dal fatto che il 15% delle interruzioni di gravidanza effettuate nel Lazio avviene oggi proprio in maniera farmacologica. Una decisione che è però in netto contrasto con le norme nazionali che prevedono la som-

ministrazione della Ru486 solo negli ospedali o nei poliambulatori, proprio perché l'aborto farmacologico richiede una prolungata assistenza.

Sconcerto e preoccupazione e un appello alla Regione Lazio a riconsiderare le decisioni prese sono stati espressi dal Vicariato di Roma. "Tale decisione veicola il messaggio dell'aborto facile in un contesto di finta umanizzazione e rappresenta un passo ulteriore nella diffusione di una cultura della chiusura all'accoglienza della vita umana e della de-responsabilizzazione etica".

Con questa scelta, sottolinea il Vicariato, i consultori che sono ormai "quasi privi di personale" e in molti casi "in stato di abbandono" verranno ridotti "a uffici di mera distribuzione di farmaci abortivi, acuendo nel loro personale le questioni relative all'obiezione di coscienza". "Una scelta ideologica, che lascia ancora una volta di più la donna sola ad affrontare il dramma dell'aborto e distrae l'attenzione mediatica dalle reali priorità della sanità laziale" conclude il Vicariato.

Parla don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana

I MURI NON FERMANO LA SOLIDARIETÀ



Povertà e tutela dell'ambiente, carcere, disoccupazione giovanile, sfruttamento lavorativo: tante le urgenze su cui i 530 delegati delle Caritas di 155 diocesi italiane si sono confrontati nell'ambito dello "sviluppo umano integrale", tema centrale del 39° convegno che si è svolto a fine marzo.

Quale valutazione sulla reintroduzione dei centri di identificazione per le espulsioni?

Non possiamo che esprimere un giudizio negativo perché i diritti della persona devono essere comunque salvaguardati. Da tempo Caritas italiana, insieme ad altri organismi, si è fatta portavoce dei diritti da rispettare. I centri di accoglienza devono svolgere la funzione per cui sono nati, senza trasformarli in altro. Si torna così al vecchio binomio immigrazione-sicurezza. Per noi invece è prioritario che qualsiasi atto che riguardi una persona, che sia di carattere amministrativo e di altra natura, abbia a fondamento il rispetto dei diritti che in molti casi non viene garantito nei Paesi di origine. I muri che sempre più vengono costruiti nel mondo, anche in Europa, quelli che vengono pianificati, ostentati, minacciati, ci possono separare dai nostri fratelli migranti e da quelli che hanno bisogno di noi, ma non potranno mai fermare la nostra solidarietà.

Quale giudizio sull'approvazione della legge sui minori migranti non accompagnati?

Senza ombra di dubbio il giudizio è positivo. E' un traguardo che vede l'Italia come apripista di un percorso. E' un obiettivo raggiunto. L'Italia deve tenere sempre alti questi valori, in modo tale che chi è chiamato a concorrere al bene comune delle persone trovi un modello da seguire.

Il governo ha sei mesi di tempo per realizzare una legge che preveda il reddito d'inclusione sociale. Aspettative?

Ciò che è avvenuto in questi anni è già una grande cosa. Non è tutto quello che abbiamo auspicato con la nascita nel 2012 dell'Alleanza contro la povertà, sostenuta dalla Chiesa italiana tramite Caritas italiana. Questo impegno ha portato all'approvazione al Senato, il 9 marzo, della Legge delega sulla povertà: per la prima volta, nella storia del nostro Paese, il Parlamento ha definito una reale misura di contrasto alla povertà assoluta. Si tratta di un deciso passo in avanti, pur nella consapevolezza della necessità di una decretazione attuativa all'altezza della sfida: vale a dire uno strumento di lotta alla povertà capace d'includere progressivamente tutte le persone e le famiglie più povere. C'è stato un cambiamento soprattutto nella terminologia. Certi termini come "sostegno attivo all'inclusione attiva" erano impensabili cinque anni fa, ma si deve ancora lavorare molto: su tutto, sulla copertura finanziaria..

Nei giorni scorsi sono arrivate altre famiglie siriane attraverso i canali umanitari: è un cambio di prospettiva per la Caritas?

Non direi un cambio di prospettiva: la Caritas ha opportunità diverse rispetto al passato, garantite da una visione più concreta da parte della CEI. Noi siamo il braccio operativo e siamo molto contenti di poter mettere in campo uno strumento di questo tipo. Senza l'aiuto dell'8xmille non sarebbe stato possibile. Da un punto di vista istituzionale Caritas italiana, insieme a Migrantes, non hanno mai cessato di richiamare l'attenzione per mettere in atto questi canali umanitari. E' ovvio che le risorse finanziarie sono determi-

nanti. Naturalmente vi è molto altro dietro, come la rete delle persone e l'impegno Caritas che si fa garante sia a monte sia in transito dell'accoglienza, ad esempio con il progetto "Protetto: rifugiato a casa mia" che vede impegnata tutta la nostra rete.

C'è anche un diritto del migrante a tornare nel proprio Paese. La Chiesa italiana sta stanziando fondi?

C'è un diritto a rimanere nella propria terra che è altro da quanto intende dire parte della politica italiana dicendo "Aiutiamoli a casa loro facendoli rimanere lì". Si tratta di avere una vita degna nella propria terra. La nostra attenzione è sempre stata alta, attraverso la cooperazione allo sviluppo e la promozione di microprogetti. In questo periodo la Chiesa italiana si è fatta promotrice di un progetto molto importante ed interessante che vede almeno tre fasi: i luoghi di partenza, di transito e di arrivo. Con una attenzione speciale ai minori non accompagnati. Abbiamo individuato le zone dell'Africa da cui provengono maggiormente i migranti, cercando di costruire dei progetti appositi in Mali, Somalia, Nigeria e altri. Nei Paesi di transito e in Italia, nei punti di arrivo e nei luoghi dove vengono accolti. La legge sui minori non accompagnati appena approvata può facilitare la costruzione di questa progettazione.

I centri di accoglienza, le mense, i centri d'ascolto sono ancora pieni di poveri italiani: quali prospettive?

Le mense rimangono sempre molto sature. In questo senso dovremmo fare un salto qualitativo, cioè capire che oltre le mense esiste la promozione della persona.

Ossia dare la possibilità alle persone di costruirsi il pasto, oltre a procurarsi il cibo. Dovremmo passare dalle "mense" alla "mensa della famiglia".

C'è il nervo scoperto della disoccupazione giovanile al 40%.

Si è parlato dei giovani soprattutto nei gruppi di lavoro, nei richiami del presidente, negli interventi del card. Turkson e nelle testimonianze. Ai giovani bisogna presentare modelli di vita e opportunità lavorative. Oggi possono essere intercettati sia come portatori di bisogni molto urgenti - lavoro, formazione, salute - sia come risorse straordinarie per incontrare e servire le povertà con la loro carica, energia, freschezza e sguardo nuovo. Perciò, non si deve avere paura di offrire loro proposte forti e ruoli di maggiore responsabilità nei progetti che vengono messi in campo. Il lavoro non potremo mai preconfezionarlo. Esistono dei progetti che facilitano un percorso cristiano della persona all'interno del lavoro come il "Progetto Policoro". Inoltre rimane sempre strategico investire o rafforzare risorse ed energie nel mondo della scuola, anche valorizzando l'integrazione e la cooperazione con altri soggetti ecclesiali.

Quali sono oggi le povertà emergenti?

La mancanza di lavoro e tutto ciò che ruota intorno a questo mondo. Ma la povertà più grande è quella relazionale e richiama molto l'aspetto educativo e la funzione pedagogica della Caritas.

Prolusione del Cardinal Bagnasco al Consiglio permanente dei vescovi italiani di fine marzo

I VESCOVI E IL PAESE



La legge sul fine vita in discussione al Parlamento italiano «è radicalmente individualista», adatta «a un individuo che si interpreta a prescindere dalle relazioni, padrone assoluto di una vita che non si è dato». Lo ha affermato il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, aprendo lunedì 20 marzo 2017 i lavori del consiglio permanente dei vescovi italiani. Nel suo intervento il porporato ha parlato dell'utero in affitto e della «cultura del gender», ma anche di disoccupazione giovanile e denatalità.

Fine vita da cambiare

«La legge sul fine vita, di cui è in atto l'iter parlamentare - ha spiegato - è lontana da un'impostazione personalistica; è, piuttosto, radicalmente individualistica, adatta a un individuo che si interpreta a prescindere dalle relazioni, padrone assoluto di una vita che non si è dato. In realtà, la vita è un bene originario: se non fosse indisponibile tutti saremmo esposti all'arbitrio di chi volesse farsene padrone». Il cardinale ha detto che l'impostazione personalista «oltre ad essere corrispondente all'esperienza, ha ispirato leggi, costituzioni e carte internazionali, ha reso le società più vivibili, giuste e solidali».

Bagnasco ha voluto chiarire: «E' acquisito che l'accanimento terapeutico - di cui non si parla nel testo - è una situazione precisa da escludere, ma è evidente che la categoria di "terapie proporzionate o sproporzionate" si presta alla più ampia discrezionalità soggettiva, distinguendo tra intervento terapeutico e sostegno alle funzioni vitali. Si rimane sconcertati anche vedendo il medico ridotto a un funzionario notarile, che prende atto ed esegue, prescindendo dal suo giudizio in scienza e coscienza; così pure, sul versante del paziente, suscita forti perplessità il valore praticamente definitivo delle dichiarazioni, senza tener conto delle età della vita, della situazione, del momento di chi le redige: l'esperienza insegna che questi sono elementi che incidono non poco sul giudizio. La morte non deve essere dilazionata tramite l'accanimento, ma neppure anticipata con l'eutanasia: il malato deve essere accompagnato con le cure, la costante vicinanza e l'amore. Ne è parte integrante la qualità delle relazioni tra paziente, medico e familiari».

L'utero "in affitto" è colonialismo capitalistico

Poi Bagnasco è entrato nel dibattito in corso sulla «stepchild adoption», ricordando il «il diritto dei figli ad essere allevati da papà e mamma, nella differenza dei generi che, come l'esperienza universale testimonia, completa l'identità fisica e psichica del bambino. Diversamente, si nega ai minori un diritto umano basilare, garantito dalle Carte internazionali e riconosciuto da sempre nella storia umana. Tale diritto non può essere schiacciato dagli adulti, neppure in nome dei propri desideri. Essere genitore è una cosa buona e naturale, ma non a qualunque condizione e a qualunque costo». Il cardinale ha definito una «violenza discriminatoria» quella esercitata verso le donne con la pratica della maternità surrogata, conosciuta come «utero in affitto». «In questo caso - ha aggiunto il presidente della Cei - avviene una duplice ingiustizia: innanzitutto è violata la Dichiarazione dei diritti del fanciullo (1959), che recita: «Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre». Inoltre, sono negati i diritti delle madri surrogate, che diventano madri nascoste, anzi inesistenti, dopo essersi sottoposte - spinte per lo più dalla povertà - ad una nuova forma di colonialismo capitalistico: si commissiona un bambino, potendosi servire anche di elenchi - si fa fatica perfino a dirlo - di «cataloghi» che indicano paesi, categorie di donne, opzioni e garanzie di riuscita del «prodotto» che - se non corrisponde - viene

scartato». Il cardinale ha poi criticato i «percorsi estremamente lunghi e difficoltosi» per le adozioni in Italia, pur in presenza di «una moltitudine» di famiglie che le chiedono.

Gender, sessualità banalizzata

Il presidente dei vescovi italiani ha quindi osservato: «Non di rado accade, in alcuni Paesi europei, che, con varie motivazioni, si trasmettano visioni e categorie che riguardano la cultura del gender, e si banalizza la sessualità umana ridotta ad un vestito da cambiare a piacimento». Bisogna dunque, ha continuato, che «gli adulti siano molto vigili». «Nessuna iniziativa, come nessun testo che promuova concezioni contrarie alle convinzioni dei genitori, deve condizionare - in modo diretto o indiretto - lo sviluppo affettivo armonico e la sessualità dei minori che, in quanto tali, non possono difendersi».

Disoccupazione e giovani

Il cardinale osserva che in Italia «la prima e assoluta urgenza resta ancora il lavoro: sono ormai lunghi anni che il problema taglia la carne viva di persone - adulti e giovani - e di famiglie. La vita della gente urla questa sofferenza insopportabile: deve avere la sicurezza nei fatti che questo grido è ascoltato e preso in seria e duratura considerazione. Sarebbe nefasto che nei luoghi della responsabilità la voce dei disoccupati e dei poveri arrivasse flebile e lontana. Semplificare le realtà difficili e complesse non è giusto: questo approccio genera populismo facile e superficiale, spesso urlato, a volte paludato, comunque ingannatore e inconcludente, e seriamente pericoloso!».

Dopo aver ripetuto come la famiglia rimanga il principale ammortizzatore sociale, Bagnasco ha ricordato che «nel nostro splendido Meridione la disoccupazione giovanile è arrivata al 57%, mentre la media italiana è del 40%» e che «ogni anno emigrano dal nostro Paese circa trentamila giovani in cerca di fortuna!». Ha quindi citato il fenomeno poco conosciuto di coloro che non avendo né impegni di studio né un lavoro «si rinchiodano in casa creandosi un mondo virtuale» senza mai più uscire: in Italia «si stima che siano almeno 6.000».

Sempre meno nascite

Si è quindi attirato l'attenzione sulla «continua decrescita demografica: nel 2015 le nascite erano 486.000, nel 2016 c'è stato il nuovo record negativo di 474.000 (- 2,4%), tenendo conto anche dei bambini nati da famiglie di immigrati, mentre l'età media risulta crescere in maniera sensibile». Esiste - si è chiesto - una incisiva politica che incoraggi e sostenga la natalità? «Sempre più siamo convinti che - oltre al lavoro - sia urgente incidere su una fiscalità più umana, e chiediamo di giungere al cosiddetto "fattore famiglia" che le Associazioni - a partire dal Forum delle Famiglie - propongono da anni». «La bellezza e la necessità della famiglia, fondata sul matrimonio e aperta alla vita - ha sottolineato Bagnasco - non verranno

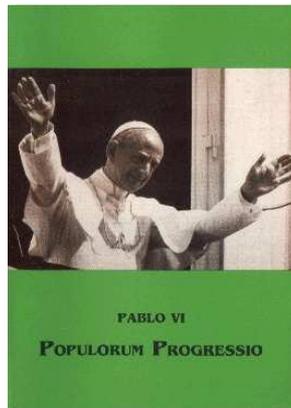
50 anni fa l'enciclica «*Populorum progressio*»: quando il «Papa comunista» era Montini

LA PROFEZIA DEL MONDO GLOBALE



Era il 26 marzo 1967, giorno di Pasqua. Il Concilio Vaticano II - durante il quale erano stati trattati anche problemi della vita economica, sociale e politica, tra cui la corsa agli armamenti, la guerra, l'edificazione di una comunità internazionale - si era appena concluso, e Paolo VI volle uscire con l'annuncio di un'enciclica mirata sullo sviluppo solidale dei popoli il cui pensiero di fondo era la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

Nel clima della guerra fredda che si respirava allora il Papa mostrava che la vera cortina di ferro non era tra l'Est e l'Ovest ma quella che divideva Nord e Sud del mondo, «i popoli dell'opulenza» dai «popoli della fame». Una drammatica quanto semplice constatazione, che andava a infrangere il vecchio cliché caro ai tanti tutori dell'equilibrio di potere di allora: quello del Papa schierato con l'Occidente. Così per molti il semplice parlare di capitalismo «fonte di tante sofferenze», come aveva fatto il Papa nell'enciclica, era equivalso a entrare in complicità con il marxismo, e ciò valse a Montini anche l'accusa di non avere le capacità per l'analisi e la diagnosi dei fenomeni economici.



Paolo VI aveva invece definito chiaramente la problematica affrontata dalla sua enciclica. E certamente la necessità di un'azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità è il pensiero fondamentale e l'aspetto più puntuale di tutta l'enciclica. Il pensiero dominante è che lo sviluppo non si può ridurre a una semplice crescita economica, chiarendo che lo sviluppo per essere autentico deve essere integrale, cioè volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Per la prima volta si estendeva l'insegnamento sociale della Chiesa su scala mondiale, e Paolo VI proponeva, come dovere grave e urgente, di stabilire una giustizia sociale schierandosi dalla parte dei perdenti dell'umanità, di tutte le popolazioni deboli e marginalizzate. Domandava uno sforzo concordato affinché ciascuno avesse il proprio posto, i propri diritti e i propri doveri, la propria piena responsabilità per incrementare una collaborazione universale tra le nazioni, una giustizia sociale internazionale (*Iustitia est fundamentum regnorum*) come base fondamentale per un autentico sviluppo. La *Populorum progressio* offre così una panoramica del mondo contemporaneo e dello sviluppo autentico nella quale spicca la conclusione che l'opera della solidarietà è la pace: *Opus solidaritatis pax*. «La pace è il nuovo nome dello sviluppo». E a riprova che l'insegnamento sociale della Chiesa non è statico ma dinamico, in quanto attinge alla solida radice della Tradizione, nella preparazione del testo della sua enciclica papa Montini aveva riversato tutta la sua moderna sensibilità culturale. Nella sua analisi infatti è presente l'impronta culturale francese come quella degli economisti cosiddetti 'umanisti', cui egli unisce i contenuti e gli insegnamenti della Tradizione della Chiesa, applicandoli alla nuova situazione.

La *Populorum progressio* richiama esplicitamente all'insegnamento tradizionale della Chiesa sulla destinazione universale dei beni, che trova il suo fondamento nella prima pagina della Bibbia e ne estende il principio - ricordato tra gli altri da san Tommaso e sant'Ambrogio - alle comunità politiche.

Sono i paragrafi in cui anche l'analisi dei problemi sembra divenire più lucida. Indicando i fattori strutturali della miseria del terzo mondo, Paolo VI cita il *De Nabuthae* di sant'Ambrogio: «Si sa con quale fermezza i Padri della Chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: 'Non è del tuo avere - afferma sant'Ambrogio - che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti e non solamente ai ricchi'. È come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto».

Con sant'Ambrogio, Montini sovverte il concetto di proprietà privata inviolabile e ne deduce la legittimità di determinate scelte operative. E, sempre attingendo al tesoro della Tradizione, Paolo VI riprende anche la formula più diretta dell'enciclica *Quadragesimo anno* per condannare «il liberalismo senza freno» che conduce «alla dittatura a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'imperialismo internazionale del denaro». Ed è sempre ancora col linguaggio della Tradizione che Paolo VI affronta con realismo la possibilità storica che l'ingiustizia e lo sfruttamento possano provocare l'insurrezione violenta dei popoli oppressi. La stessa eventualità era già stata riconosciuta e giustificata da san Tommaso nella *Summa theologiae*. La *Populorum* è quindi da leggersi anche come apologia della Tradizione, perché la sua difesa non può coincidere con una determinata visione culturale o politica.

Oggi è facile riconoscere gli accenti profetici contenuti nell'enciclica del 1967 e la sua pertinenza con la realtà di questo scorcio di secolo, della quale si era fatta premonitrice nell'individuare le derive devastanti. Basta leggere i numeri della fame, le cronache delle guerre, le sofferenze che hanno pagato o pagano i Paesi in via di sviluppo, il fenomeno dell'immigrazione verso l'Occidente nell'epoca della globalizzazione, gli squilibri tra il Nord e il Sud ormai interni a ogni Paese, il trionfo planetario del libero mercato, libero soprattutto nel traffico di armi e droga. Né è difficile riconoscere come gli insegnamenti in essa contenuti conservino ancora tutta la loro forza di richiamo. La questione dello sviluppo dei popoli resta prioritaria: «È a tutti che noi oggi rivolgiamo questo appello solenne a una azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità». È l'eco che risuona interamente nel magistero di papa Francesco fino alla *Laudato si'*, che dell'enciclica montanina è un'evoluzione, dall'impegno per la pace all'ultimo dicastero istituito che prende nome dal primo capitolo dell'enciclica: «Per uno sviluppo integrale dell'uomo».

È la *Populorum progressio* che ritorna. Più provocatoria, urgente e necessaria che mai.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



THAILANDIA: NEI DRAMMI DIO INCONTRA L'UOMO



È difficile pensare che l'educazione appresa in famiglia non abbia influito sulle scelte di Agnese Chiletti. A Fiorano Modenese, lei e i suoi nove fratelli hanno respirato cosa significa condividere un piatto di minestra o i frutti del campo. E poi c'era la maestra delle elementari con un insegnamento semplice quanto straordinario: il verbo possedere si coniuga sempre al plurale. Agnese, fin da adolescente, ha coltivato il sogno di «un mondo più giusto dove ognuno potesse godere della propria dignità».

Per cercare di offrire il suo contributo alla causa ha lasciato la famiglia naturale per entrare, a 21 anni, in quella delle Missionarie di Maria (Saveriane). Suor Chiletti ha compreso che «valeva la pena vivere la vita sulle orme del Maestro». La Sierra Leone è la tappa della sua prima esperienza missionaria. Arriva nel 1983 e vi rimane per 14 anni. Un periodo intenso nel quale ha «sperimentato il senso di ospitalità e di accoglienza. È stato un dono sentirsi parte di loro. Era una gioia – racconta – vedere che per molti bambini colpiti dalla poliomielite c'era una via di uscita».

Arrivavano coperti di polvere perché erano costretti a strisciare, ma grazie alla riabilitazione portata avanti dalle suore potevano recuperare una discreta autonomia e prendere parte alla vita sociale. Purtroppo, però, la guerra scoppiata negli anni Novanta complicò i piani delle sette saveriane, che, nel 1995, furono catturate dai ribelli e portate, insieme alla gente del villaggio, nella foresta dove i prigionieri (molti bambini) venivano addestrati. Le suore per 56 giorni furono «testimoni di cosa succede in guerre favorite, se non provocate, dall'Occidente implicato nel traffico di armi. Condividemmo – continua – la fame, la sete e, soprattutto, la paura di non

uscire vive. Ho visto il terrore sui volti della gente».

Nelle atrocità si scorge l'uomo «nel suo mistero di malvagità e al tempo stesso di bontà. Ciò che mi ha maggiormente colpito, è stata quella pagliuzza d'oro nel fango, quello spiraglio di bontà che può sprigionarsi dal cuore dell'uomo anche nelle situazioni più terribili». Per un cristiano significa anche cogliere il valore di una Presenza. «Dio, durante la vita, cerca il momento dell'incontro senza mai perdere la speranza». Da 17 anni suor Agnese semina la speranza in Asia (i primi quattro in Cina, il resto in Thailandia), in «un continente tanto vasto quanto ricco di culture. Qui imparo la ricerca dell'armonia con la natura e l'attenzione a non mettere mai l'altro in imbarazzo». Il cristianesimo è, però, minoritario rispetto al buddismo, che ha sì il pregio di ricordare l'aspetto trascendente della vita ma allo stesso tempo «presenta una visione della vita condizionata dalla legge della retribuzione che rende passivi e rassegnati di fronte alle difficoltà».

Le religiose tentano di testimoniare il pensiero cristiano e, in particolare, il concetto di perdono molto lontano dal pensiero buddista secondo il quale l'effetto del peccato si può solo attenuare facendo del bene ma non cancellare... La famiglia è un altro aspetto sul quale insistono in una società nella quale le coppie si sgretolano e i figli vengono lasciati in custodia ai nonni. Concretamente le missionarie sono impegnate nella riabilitazione fisioterapia delle persone, in particolare dei bambini diversamente abili, e nella catechesi. Entrano nelle baraccopoli di Bangkok e si confrontano con i problemi di «droga, prostituzione e traffico delle persone umane. La donna non ha ancora la stessa dignità dell'uomo e, frequentemente, soffre di piccoli abusi e violenze già in famiglia. Sulla dignità della persona umana il cristianesimo ha molto da dire». L'annuncio della Buona Notizia non trova certo un terreno fertile a causa «dei tanti condizionamenti religiosi, culturali e sociali, ma quando mette le radici diventa occasione di speranza per tutti».

L'ODISSEA DEGLI AFRO- MAURITANI



I rifugiati mauritani in Senegal non possono e non vogliono dimenticare. Per questo, si sono ritrovati il 9 aprile per commemorare i tragici accadimenti di quello stesso giorno del 1989 in cui la loro vita è improvvisamente cambiata. Quella data, infatti, corrisponde all'inizio della deportazione di 120.000 cittadini negro-mauritani in Senegal e Mali. «Sono venuti a cercarmi a casa. Mi hanno portato in caserma, e poi mi hanno notificato che dovevo lasciare il paese. Con gli abiti che avevo e nient'altro, mi hanno condotto su un aereo. Altri sono stati caricati in 60 su vetture di 30 posti che hanno percorso 300 km, nel gran caldo. Alcuni miei nipoti sono morti durante il viaggio per maltrattamenti: non davano da bere né da mangiare, li pestavano, li insultavano, ci urinavano sopra», testimonia Cissokho Aldiouma, portavoce della comunità di rifugiati a Dakar.

In realtà, quel giorno non è stato né l'inizio né la fine dei problemi per i cittadini di pelle nera della Mauritania: una popolazione che rappresenta la grande maggioranza degli abitanti del paese, nonostante il governo non compia censimenti per nascondere. La questione mostra l'evidenza della storia del paese: un'invenzione coloniale francese, che ha rinchiuso negli stessi confini popolazioni

autoctone nere (le stesse che abitano in Senegal: wolof, peul, bambara, soninké) e popolazioni maure di origini berbere e di pelle chiara.

L'incidente, scoppiato durante il governo di Ould Taya tra questi ultimi, pastori, e alcuni agricoltori senegalesi al confine tra Senegal e Mauritania, ha dato origine nell'aprile del 1989 alle violenze contro tutti gli individui della comunità nera sul suolo mauritano: senegalesi, africani di altre nazionalità e, soprattutto, cittadini mauritani.

Allo stato attuale, i rifugiati mauritani sono apolidi: in Mali, in Senegal e nel loro stesso paese. Se in Mauritania questi continuano a subire le conseguenze di un potere discriminatorio, chi è rimasto in Senegal è deluso. Dotati dello status di rifugiato, queste persone ufficialmente senza patria sono escluse da alcuni diritti. Non possono lavorare nel settore pubblico e sono respinti in quello privato. «Sono cresciuto in Senegal e ho conseguito a Dakar una laurea in Legge. I miei coetanei senegalesi hanno potuto accedere ai concorsi e fare carriera, mentre io ne sono stato a priori escluso. Se la situazione non cambia, mi ritroverò fuori dal mercato del lavoro per aver superato i limiti di età», afferma Mikaelon Dia, arrivato in Senegal con la famiglia quando era bambino.

E in effetti, sulla causa dei afro-mauritani, la comunità internazionale per lo più tace. Visti i segnali tutt'altro positivi che l'attuale governo mauritano sta lanciando, rifugiati e attivisti rilanciano la lotta e allertano sulla situazione esplosiva in cui si ritrova il loro paese.